LAMENTAZIONI

DI UN

GESUITA

Versione libera

DI

ANTONIO CACCIA

da un polimetro latino trovato nel Convento dei Gesuiti di Lucerna

Stupete Gentes!



TORINO
Tip. FORY E DALMAZZO
1850

AL PUBBLICO

IL TRADUTTORE

Fuggendo i Gesuiti di Lucerna davanti alle armi dei Confederati vitttoriosi del Sonderbund, *non poterono per la fretta recar seco tutto che avevano in quel convento; e fra le carte colà rinvenute si trovò un poemetto latino diviso in sette parti, intitolato semplicemente* Carmen Polimetron *e senza nome d'autore. Un mio carissimo amico di Ginevra, cui fu dato ad esaminare, avendomelo comunicato, pensai subito di farne una versione italiana, onde presentare ai miei compatrioti questo singolare lavoro, da cui rileveranno, in grazia principalmente della sua forma, assai più l' indole dei Gesuiti, che non dalle polemiche dei loro avversari sì ecclesiastici che secolari.*

Scrivendo l'autore per se solo, vi si sfoga senza ritegno, e rivelando se stesso, rivela insieme le passioni da cui è agitato il suo Ordine; la natura e la fortuna del quale vengono da esso con somma convenienza paragonate a quelle dei mitici Titani. Anche la lingua e lo stile dell'originale ritraggono molto dell'indole comune dei Gesuiti, perciocchè in alcuni passi si scorge la studiata mitezza del loro fare esteriore, e da altri trapela l'intensa amarezza dell'uomo morto alla vita dell'individuo, per non avere altra meta se non quella imposta dagl' interessi della sua consorteria, eppure non ha ancor vinta la natura così che possa derogarne le leggi. A tali riflessioni non condurrebbe forse tutti una rapida lettura dell'originale; tuttavia questo è tanto vero, che a me bastò talora usare traducendo un vocabolo italiano di un solo grado più espressivo di quello latino, tal altra convertire una frase purgata del testo in un idiotismo nostro per farne emergere spiccantissimo il senso recondito. Per questo solo motivo io dico libera la mia versione, giacchè non ho sostanzialmente nè aggiunto nè levato al testo; ma affinchè il lettore abbia un saggio dell' originale, ed insieme possa far giudizio del mio lavoro, ne arreco due passi, che, a mio avviso, sono i migliori, ed erano forse i più difficili ad essere ben tradotti. Ecco il primo, che forma il cominciamento del carme V.

Lugete juvenes atque simul senes,
Devoto lacrymas flumine virgines
Fundant et pueri, namque novus mei
Lictor sanguinea siti
Ignati lacerat membra: sed audiat
Vestrum quisquis adest: Filius in cruce
Commendat moriens vocibus ultimis
Divo carnifices Patri.
Nobis unigenæ sit modo charitas
Exemplar fratribus: dulce calumnias,
Regum vel populi dulce tyrannidem,
Et sit supplicium pati.

Quest' altro corrisponde nella versione alle terzine che stanno fra la sesta e la decimaquarta del carme VI.

Horrida vulneribus, nigroque fluentia tabo,
Monstra duces, Erebi consortes, stipitis instar
Stant circum, faucesque, lupos imitata voraces,
Collaque protendunt, implentqne ululatibus antrum.
Tartareum gemitus barathris audivit ab imis
Numen, et attollens oculos, frontemque superbam,
Fractas vidit opes, disjectos undique fratres,
Signaque strata luto; telis ceu taurus acutis
Infixus, Stygias mugitibus impulit auras.
Viribus inde novis sumptis, animoque refecto:
Numquid ab incœpto desistam? numquid et iræ
Immemor antiquæ socios et fata relinquam?
Cœlestes aggressa domos rerumque magistrum
Nunc manus imbelles disperdet nostra phalanges.
Hoc genus invisum timeat regnator Averni?

Ho poi corredato ciascun canto di alquante note utili per intendere le allusioni che l'autore fa a punti storici od a prescrizioni e costumanze della Compagnia di Gesù. Finalmente debbo avvertire il Pubblico che mentre io stava lavorando intorno a questa versione, qualche indiscreto amico me ne carpì una parte per farla inserire in una Raccolta; ma come io non le aveva per anco data l'ultima mano, così rifiuto quella edizione per riconoscere solamente questa procurata da me stesso.

LAMENTAZIONI

DI UN

GESUITA

I.

Quod ignorant blasphemant.

O genti stolide - e traviate
Che ci movete - così gran lite,
Voi non sapete - quel che vi fate ,
Voi non sapete - quel che vi dite;
Ma si vedranno - le cose vere
E spariranno - tante chimere !
Come fa il ladro - che grida al lupo
Per distornare - pastori e cani,
Così certuni - con fine cupo
Empiono l' aria - di gridi strani
Per attirarvi - nella lor lega
Contro l' umile - nostra congrega.

E mentre, incauti, - vi date l'asma
Correndo campi, - foreste e lande
Dietro le traccie - di quel fantasma
Che, men si vede, - più sembra grande,
Lasciate impune - la turba vile
Che mena il guasto - nel vostro ovile.
La vile turba - dei poëtastri,
Imbrattacarte - sciupagiornali
Professorucci, - filosofastri
Che sotto nome - di liberali
Maligni e fieri - contro ci stanno
E inventan storie - a nostro danno.

Ora il tempo v'ha infine provato
Di qual stampa son que' patriotti;
Li vedeste al timon dello stato
Fra rivolte, discordie, complotti
Giù venire alle azioni più odiose
Per cambiare il sol nome alle cose.
Il pedante si è fatto Eccellenza,
Milionario il tribuno e barone;
Lo scuolaro digiuno di scienza
Col maestro è venuto a tenzone;
Ed intanto che il volgo li ammira,
La perduta sua pace sospira.
Ma i diritti del genere umano,
Sento dir, son nel codice scritti. —
Ma la forza che agli empi sta in mano,
Vi rispondo, val più dei diritti:
E il deluso che pane non ha
Del diritto che mai si farà?

Nel bujo, nel dedalo
Di tanti problemi,
Fra strette ritortole
Di pazzi sistemi,
In cui v'hanno messi i furbi
Anarchisti
Progressist
Pantëisti
Socialisti umanitari,
Vi dovreste essere accorti
Che quei tanti cicalari
Si riducono a un sol punto:
Desiderio di potere,
Gelosia di mestiere,
Un affar di tornaconto.
Ponderati i due partiti,
Valgon meglio i Gesüiti.

Voi soggetti senz' appello
All' arbitrio d'un bargello,
O al dominio censuario,
Banchereccio e dottrinario
Della *Carta veritade*,
Dell' eclettico strabismo
Degno parto e feudalismo
D' una spuria civiltade,
Se volete esser felici
E salvarvi dai nemici
Che vi spolpan fino all'ossa,
Confidate nella possa
Delle nostre sante guide.

Chi un pochin con noi si mesce,
Presto o tardi a ben riesce:
Dei potenti se ne ride.
Riformisti ed Ugonotti,
Giacobini e Sanculotti,
Carbonari e Framassoni
Da noi prendano lezioni;
Son pur fuori di sentiero!
I raggiri e le congiure
Son di nostro solo *jure*:
A çiascuno il suo mestiero.
La prudenza del serpente
Non conosce simil gente,
Sputar dolce dall' assenzio,
Ordir trame nel silenzio,
Acquattarsi per salire,
Occultarsi quando è d' uopo,
Non scordare mai lo scopo,
Ma saperlo ben coprire.
Contro chi possiede l' armi
È politica, almen parmi,
Porre in atto la malizia.
Quella provvida giustizia
Che a ciascun suoi mezzi diede,
A sua gloria, ha ben forniti
Dell' astuzia i Gesüiti
Promotori della fede.
Bene o mal, tutto è lo stesso;
Ciò che importa è il buon successo.
Chi distingue il ben dal male
Non conosce la morale,

Mette l' acqua in un crivello ;
Nel crogiuol della scolastica
La morale fatta elastica
Tu l' adatti a ogni modello.
I precetti del Vangelo
Non van già seguiti a pelo;
Ciò tornava per difesa
Nei primordii della Chiesa
E inspirava riverenza ;
Or la Chiesa, dopo tante
Sue vicende trionfante,
Di tai mezzi può far senza.
Noi miriamo sempre a un segno
Con costanza e con impegno;
Chè *de fide propaganda*
La coorte veneranda
Può condursi come vuole
Nell' intento grande e pio.
Tal missione ebbe da Dio :
Ve lo spiego in due parole.

Addetto a missione,
Professo od in voto,
In casa od in moto,
Studente o novizio,
Non ha il Gesüita
Sembianza di vita,
Coscienza di sè.
È un sasso, un mattone,
Un pezzo di legno
Del sommo edifizio,

Il cui gran disegno
A Ignazio in un sogno,
Scorgendo il bisogno,
Dio stesso già diè.
E disse al suo figlio,
Mostrandogli quello
Per vero modello
D'un mondo nel mondo,
Splendente, perfetto:
« Ti faccio architetto;
« Mi fido di te. »

Siamo padri senza figli (1),
Senza patria cittadini;
Diamo agli altri dei consigli
E intaschiamo i lor quattrini;
Ricchi siamo e mendicanti,
Accasati ed ambulanti;
Siam slegati e indipendenti
Da qualunque ordin civile,
Dal diritto delle genti,
Dal potere vescovile
E da ogni altra gerarchia (2),
Cavalieri di Maria
Stretti uniti in un cemento
Con solenne giuramento
D'obbedir Sua Santità
Dove torni profittevole
Alla nostra società.
Non siam uomini, nè donne;
Portiam brache e lunghe gonne;

Non siam preti, non siam frati,
Non siam laici, non abbati;
Siamo neutri, ermafroditi:
Vivan sempre i Gesuiti!

——

Dell' alta Giustizia,
È ver, siam milizia;
Ma non quai caduchi
Vilissimi eunuchi
D' alcun potentato:
Neppur del papato.

——

Proveremo anzi ai Sovrani
Che noi siamo pretoriani:
Se da noi vorranno ajuto,
Pagheranno il lor tributo:
Chi vuol vivere e regnare
Con noi altri ha da contare;
Chi vuol fare riuscita
Venga a farsi Gesuita.

(1) Entrato che uno sia nella Società dei Gesuiti, non deve più dire: *ho* dei parenti, ma *aveva*.
Summ. constit. Soc. Jesu.

(2) L'autorità del papa non è tenuta necessaria dai Gesuiti per essere slegati dai voti: basta quella del generale della Società.
Summ.

II.

Palpate et videte

Codesta nostra umìle istituzione
  Nacque nel seno stesso di Maria (1),
  E al pari della santa Incarnazione
  La predisse Isaia e Malachia (2).
  Agli apostoli Pietro fu preposto;
  Ma Ignazio dopo lui ebbe un bel posto.
Ha il Papa autoritade universale,
  Monarchica, dispotica, assoluta,
  Spiritual, s' intende, e temporale (3),
  Una spada a due tagli e punta acuta;
  Ma temendo che andasse un dì fallita,
  Ei la mise coi nostri in comandita.
E d' indi Papa, Gesüiti e Chiesa
  Una seconda fero Trinità,
  In cui visibilmente v' è compresa
  Di Cristo costaggiù l' autorità.
  Divisi in tre, sono una sol sostanza
  Che in terra ogni altra cosa santa avanza.
Noi facciamo del Papa un Dio in terra,
  E gli altri decantiam suoi merti egregi.
  Egli condanna que' che fanci guerra,
  E noi di grazie colma e privilegi:
  E vi so dir ch' elle non son cipolle,
  Ma un centinaio almen di grosse Bolle,
Oltre quelle comuni a tutti i frati,
  Ed altri Brevi che non dà il Bollario,
  Vivæ vocis oracula chiamati,

Che ci diede a quattr' occhi il gran Vicario ;
Ond' è che al dimenar della sottana
Pioggia di grazie un Gesüita emana.

Concessioni, immunità,
Remissioni, assoluzioni,
Privilegi, facoltà
Per i posteri, pei vivi
Traviati o recidivi,
Per gli spiriti purganti,
Gl' infedeli, i mal pensanti,
Pei sacrileghi più audaci,
Se però non son seguaci
Della scuola di Giansenio ;
Chè fra tutte l' altre scuole
Niuna v' è che a contragenio
Più ci vada, più s' abbomini
Di codesta che non vuole
La gran Bolla *In cœna Domini.*
Che noi siam la quintessenza
Per i casi di coscienza,
Che i più esperti farmacisti
Sieno i nostri casuisti
Dubitar potrà chi apriva
Il trattato d' Acquaviva?
Là si trovan lattuari
Pei scrocconi, per gli avari;
Astergenti, detersivi
Pei golosi, pei lascivi ;
Per gli stitici, i cachetici
Dei clisteri e degli emetici;

Delle pillole diuretiche ,
Molinistiche, cattoliche
Che risolvono le coliche.
Contro i vermi del rimorso
Fate pure a noi ricorso ;

Possediamo semi santi
Che li uccidon tutti quanti.
Colla nostra panacea
Ogni spirto si ricrea,
Si guarisce da ogni tabe ,
Ben si purga da ogni labe ,
Fosse pure di peccato
Il più enorme e riservato.
Appestati, incancreniti,
Fate capo ai Gesüiti.

Fortunati gl' individui
Che verranno ai nostri tridui,
Ai sermoni, agli esercizii,
Alle feste ed agli uffizii !
Piene abbiamo le credenze
D' ogni sorta d' indulgenze.
Fortunato peccatore,
Che per atto di dolore
Ci dichiari *in toto* eredi !
Poco importa se tu credi :
Una nostra benedicola
Per un santo ti matricola,
E tu passi fra i beati
A cancelli spalancati ;

Chè le chiavi di lassù
Ha in comun col Santo Padre
La Congrèga di Gesù.
L' universal gesuitica
Versatile politica
È qual luce che si frange
Nella nube in più colori:
Quivi ride, colà piange,
Loda il vizio nei signori,
È indulgente coi furfanti,
Dice ai villici, alle fanti
Che rubar a chi ha rubato
Si può far senza peccato.
Le donnette ed i fanciulli
Divertiamo coi trastulli
Di stampine e zuccherini,
Libriccini ed abitini,
Col lepore e col sorriso
Promettendo il paradiso.
Ai dubbiosi, conscienziosi,
Cacastecchi minuziosi,
Zitellone, monachelle,
Picchiapetti, scopachiese
Teniam l'alme sui carboni
Degli scrupoli distese,
Acciò scontin col martirio
Il fanatico delirio (4).

(1) Haec minima societas non mediis humanis instituta.
Constit. Soc. Jesu.

Dei unius opus est Societas (Jesu), non hominum.
Imago primi sæculi.

(2) Proximus et simillimus fini incarnationis Christi.
Const.

(3) Papa est super jus, contra jus et extra jus.
Card. Bellarmino.

(4) Ut in illa quasi agonia quodammodo opprimatur et suffocetur.

Constit.

III.

Humiles exaltabuntur.

Sopra un tripode solenne
L' ignaziana societade
Fino ad ora si sostenne;
Obbedienza, povertade,
Castimonia la più pura:
Siam prodigi di natura!
Quegli è cieco d'ambo gli occhi
Che non vede il ben che arreca
Propagare presso i sciocchi
L' obbedienza intiera e cieca (1):
Escludendo il raziocinio
Si fa agevole il dominio.
Cecità, chiamolla un santo (2),
Per cui l' anima beata
Viene quasi per incanto
Sul cammino rischiarata
Della vita eterna e vede
La sua gloria, o almen lo crede.
Ed un altro più sincero
Che, a mio avviso, nel ver coglie,
L' assomiglia a un cimitero
Ove posano le voglie
Di quell'essere passivo
Che può dirsi un morto vivo (3).
E un esempio noi l' abbiamo
Nella Bibbia, allorchè il figlio
Immolavasi da Abramo

Sull' altar come un coniglio,
Se non era un angiol snello
Che trattennegli il coltello.
L' obbedienza e l' umiltà
Fanno un mastice tenace
Nella nostra Società,
Vi conservano la pace
E il vigore della vita,
Perchè *fortior vis unita.*
La grand' arte del comando
Non s' impara che obbedendo,
Et judicium abnegando;
Nobis autem persuadendo
Omnia justa semper esse
Quando un capo ce lo espresse (4).
Lasciàr scritto i canonisti
S' obbedisca al superiore
Ut qui vices gerit Christi,
Sia pur anco nell' errore;
Anzi allora v' è più merto
Ch' egli è pravo od inesperto (5).
Prestar dessi obbedienza
Qual cadaver, qual bastone (6),
Privi d' ogni intelligenza
Rinunziando alla ragione;
Così che l' arbitrio pravo
Non sia libero, ma schiavo.
L' umiltà, la stima attirasi
D' ogni gente e bassa ed alta:
Tal virtù se in uno ammirasi,
Tutto il Corpo se n' esalta;

Onde fa che siam poi quelli
Che si tengon per modelli.

——

Per via ci additano,
Vedendoci a paia
Quai bovi per l' aia
Andare modesti,
Prolisse le vesti,
A passi contati,
Coi dossi pieghevoli,
Coi colli ritorti,
Coi visi più smorti
Dell' acqua e sapone,
Da gran cappellone
In fosco adombrati.
Ed odo anche femmina
Che dice in segreto:
Che agnel mansueto,
Che dolce padrino,
Com' è pallidino!
E mentre lo spia
Sottecchi e lo esamina,
Gli scopre sul viso
Soave un sorriso.
Ah! il Cielo, ella grida,
Me l' offre per guida
Dell' anima mia!!!

——

L' obbedienza perchè servi,
Come al senso fanno i nervi,
Stabilito abbiamo un saggio

Sistematico spionaggio,
Un minuto sindacato;
Onde i padri han sempre a lato
Un fratel collaterale
Per suo ben spirituale.
S' ei, fedele delatore,
Riferisce al superiore
Dèl compagno ogni pensiere,
Lo fa solo per dovere,
Senza rabbia, senza orgoglio,
Per mondare il gran dal loglio,
Per levare la gramigna
Del Signore nella vigna:
L' intenzione quando è pia,
È buon' opra far la spia,
E tra i meriti infiniti
Han pur questo i Gesüiti.
In virtù di tai teoremi,
Qual degli astri nei sistemi
Ogni globo ch' è minore
Gira intorno allo splendore
D' un grandissimo pianeta
Negli spazii che ha per meta;
Così pure in corso ellittico
Ogni corpo gesuïtico,
In codeste erranti masse,
Rivolgendosi sull' asse,
Gira intorno a un sommo duce
Che profonde a tutti luce:
È costui nomato a vita
Generale archimandrita.

General, dico, si noma,
  Sta di casa proprio in Roma.
  Qual Gargante, quale Anteo,
  Quale enorme Briareo,
  Colle lunghe cento braccia
  Tutto aggiunge, tutto allaccia;
  Egli è il ragno della fede;
  Coi cent' occhi tutto vede;
  Dal suo buco l'universo
  Sta guatando in ogni verso;
  Chè da Battro fino a Tile
  Si distende quel sottile
  Invisibile tessuto
  Dentro cui con modo astuto
  L' infedele ravviluppa,
  Aggomitola, raggruppa,
  E di sangue e vita esausto
  L' offre al Cielo in olocausto.

Povertà non sta nel fatto
  Del mancar di possessioni,
  Ma nel vivere d' accatto
  Recitando le orazioni,
  Tanto più quando le preci
  Rendon mille almen per dieci.
Perciò parmi nel ritiro
  La preghiera senz' intento,
  Un inutile sospiro,
  Un gittare il fiato al vento:
  Fatta in mezzo della chiesa,
  Il profitto val la spesa.

Ne risulta il buon esempio
Che ridusse a offrirci omaggi,
Suo malgrado, perfin l'empio,
Apportandoci i retaggi
Per cui fummo doviziosi
Sopra tutti i religiosi.
Se dotando il nostro stato
Salvar l'anima si puote,
Io non vedo che peccato
Possa fare chi riscuote,
Quando impiega quel pecunio
A soccorrer l'infortunio;
Quando il fa fruttificare
Del Signor sul campo macro,
Trasportando oltr' ogni mare
Il santissimo lavacro.
Se una parte se la gode,
È di Cristo a gloria e lode.
Qual, se gemma in cerchio d'oro
Vien legata, più s'apprezza,
Così un fulgido decoro
Ne provien dalla ricchezza
Ai fratelli di Gesù,
Tutte perle di virtù.
Noi trovammo un giorno il fondo
Del problema d'Archimede;
Quella leva con che il mondo
Commovemmo, fu la fede:
Ma or ci voglion cose nuove;
Quella leva più nol muove.
Pur, seguendo il nostro metro,

Impiegando la nostr' esca,
Colla rete di san Pietro
Qualche cosa ancor si pesca.
Che se vuota andrà d' effetto,
Volgeremci a Maometto.
O tagliandoci il prepuzio
Ci faremo Israeliti.
Dio Priapo o dio Stercuzio,
Tutto è buono pei Gesuiti:
Cambian culto, cambian stile,
Non la guardan pel sottile (7).
Operosi come l' api,
Ci attacchiamo ad ogni pruno,
Sian Califfi, siano papi,
Per noi altri egli è tutt' uno:
Il miel nostro lo si spreme
Da ogni fiore, da ogni seme.
Se lasciato avsser fare
A noi regi e parlamenti,
Non che il clero secolare
E le ciurme dei conventi,
A quest' ora il nostro impero
Fora esteso al mondo intero.
E i discepoli d' Ignazio,
Come fero al Paraguaio,
Reggerebber per lo spazio
Ch' è dall' Ande all' Imalaio,
Stabilendo ovunque sia
La famosa teocrazia.

(1) Cœca quadam obedientia abnegando.... voluntatem atque iudicium expugnare.

(2) S. Bernardo dice che l' obbedienza è una beata cecità, per cui l' anima vien rischiarata sul cammino della vita eterna.

(3) S. Giovanni Climaco dice che l' obbedienza è la tomba della volontà.

(4) V. *Constit.*

(5) Etiamsi superior prudentia et consilio minus valeat, sive probitate aliisque ornamentis careat...... atque in eo Deum intuendo.

Constit.

(6) Similiter atque baculus, ac si cadaver essent quod quoquo versus ferri et quacumque ratione tractari se sinit.

Ibid.

(7) Prudens charitas exigit ut nostri se illis accommodent cum quibus versantur.

Ibid.

IV.

Initium sapientiæ timor Domini.

Dove se' andata, avventurosa età,
Scevra d'innovazioni e corruttela,
Allor che il mondo in minorenne età,
Dell'Ignazian soggetto alla tutela,
Faceva sulle dita i sillogismi,
Nè v'eran tanti scandalosi scismi!
Era il popolo allora assai bonario;
Le vigilie osservava e le novene,
Di libri al più sfogliava il *Leggendario*,
Le *Sette Trombe* ed il *Pensaci bene*,
Portavan tutti indosso gli *Agnus Dei*,
E correvasi in folla ai giubilei.
Alle feste solenni in ginocchioni
Baciavansi i capucci, oppur gli zoccoli
De' santi che le chiese han per patroni,
Nè tralasciavan di pagarne i moccoli,
Deponendo limosine abbondanti
Da godersi in comun coi detti santi.
Fu per il corso di quaranta lustri
L'educazione in man di noi fratelli;
Ond'è che, se n'usciro ingegni illustri,
Il merto è natural che tocchi a quelli
Che insegnaro i supini ed i gerundi:
Or non è più..... *Sic transit gloria mundi!*
Or non è più: disordini ed abusi,
Strampalate dottrine, ordini nuovi
Sonsi coi laici nelle scuole intrusi.

Noi, costretti a fuggir dai nostri covi,
Ronziamo per il buio a cinque, a sei,
Quai sciami di notturni scarabei.
In quell'etade le civili scene
Noi volgevamo dell'Europa intiera.
A due verbi latini in pergamene
Tutti piegavan la cervice altera:
S'ella è scomparsa e ritornar non de'
Vostra è la colpa, imbecilliti re.
Vostra è la colpa s'è ridotta in brani
La nostra universal teocrazia,
Se più del ciel non siamo i dragomani,
Se più non siamo, quali fummo in pria,
Della terra i Soloni ed i Licurghi,
I famosi esorcisti, i taumaturghi.
Se più non scendon sulle vie dei venti
Gli spiriti celesti o quei d'Averno,
Se non si vedon più tanti portenti,
N'è causa il bieco lucubrar moderno.
La fisica ha intromessi tanti ostacoli,
Che impossibile è quasi far miracoli.
Lucifer ribellossi per orgoglio,
Adamo di saper per bramosìa,
Voi lo sapete, e indifferenti in soglio
State la nuova a contemplar manìa,
Che snebbiando coi lumi l'ignoranza,
Toglie il prestigio alla regal possanza?

Tante mai locomotive,
Macchinaccie affumicate,
Al buon ordine nocive

Il demonio ha fabbricate,
E le move internamente
Col suo spirito furente!
Ei sa bene che nel moto
Il calore sta celato,
Nel calore sta il peccato,
Ora a tutti reso noto;
Chè la stampa ed i vapori
Seminando van gli errori.
Che son mai questi infantili,
Questi mutui insegnamenti?
Son di vipere covili,
Di nequizie son fomenti:
Sotto il nome di ragione
Vi s'appiatta lo scorpione.
Sotto il vel di caritade,
Di pietà, filantropia,
Sta nascosta l'empietade,
La licenza, l'eresia:
Vi si scorge a prima vista
Qualche trama giansenista.



Quale insana vi prese vertigine
Da permetter congressi scientifici?
Voi vedrete di che son prolifici
In un tempo di lume e caligine:
Soffian essi con vostro dispendio
Dove cova terribile incendio.
Re ignoranti, superbi, testardi,
Che correte fra dense tenèbre,
Non è lungi quel giorno funèbre

Che vedrovvi, sebben troppo tardi,
Implorare, dispersi, traditi,
Il soccorso dei savii Gesuiti.

Piangerete i tempi belli
In cui gli uomini, condotti
Da noi altri confratelli
Si facevan meno dotti;
Nè stampavan tanti scritti,
Produzioni dell' inferno,
Sui doveri e sui diritti,
Contro il clero ed il governo.
L'istruzion col nostro piano
Non andava così lesta:
Chi va adagio arriva sano,
Il proverbio ce lo attesta.
Sette annetti di grammatica,
Di rettorica e umanistica,
Quattro o cinque di dommatica
E meccanica sofistica;
Poca logica, men d'etica,
Nessun' arte un po' fantastica,
Molta empirica dialettica,
Sillogistica, scolastica.
D'insegnar filosofia
Il bisogno a noi pur nasce;
Ma in governo a teologia
Noi la diamo stretta in fasce (1).
Una scienza che vuol prove,
Qual la storia naturale,
Sempre s'agita, si muove,
Troppo è in sè sperimentale.

Esser voglion dommi sodi,
  Nella docile credenza
  Fissi e duri come chiodi,
  A formar vera sapienza (2).
Se obbiezion sorge palpabile,
  È nostr'uso limitarci
  A conceder ch'è probabile,
  (Possiam sempre ritrattarci),
Avvezzando lo scuolaro
  Nella tesi controversa
  A veder nel fosco il chiaro,
  O, se giova, viceversa;
Cosicchè l'ammaestrare
  Al gran scopo dè' servire
  Che impedisca di pensare,
  E disponga ad ubbidire;
Inculcando ad ogni mente
  Che tra i veri il primo vero
  È il negar che indipendente
  Sia negli uomini il pensiero (3).
Va l'ingegno poi sbrigliato
  Se da giovin non s'opprime;
  Te lo dice quel dettato:
  Noli sapere sed time.
Per l'alunno che c'impazza
  Il rimedio abbiamo in serbo
  D'una pubblica spogliazza
  Col staffile, oppur col nerbo.
Che se opporsi egli tentasse
  Per umore o per vergogna,
  Coll'aiuto della classe

Si provvede alla bisogna (4).
Chi tremò sotto la verga
Magistral da pargoletto,
Non può a men che non emerga,
Fatto adulto, un buon soggetto.
La moderna foggia goffa
D'impiegar modi soavi;
Quasi perder fe' la stoffa
Degli ingenui nostr' avi;
Quella razza benedetta
Di servili devotissimi
Che guidavansi a bacchetta
Colla tema dei novissimi.
De' sapienti istitutori
È però precetto espresso,
Che se alcuni professori
Si dimostran pel progresso,
Novitati malæ proni
Aut ingenio nimis liberi (5),
Sian pur dotti, esperti e buoni,
All' istante si deliberi
Da chi tocca di ragione
Ch'essi *a munere docendi*,
Senza dirne la cagione,
Sien notati REMOVENDI.

——

L'uguaglianza è bella e buona
Fra color che sono uguali;
Ma chi ha un nome che risuona
E sortì grandi natali,
Miglior posto gli si vuole
Assegnare nelle scuole (6).

Chè distinguere dobbiamo
Il leone dall'agnello.
Padre a tutti, è ver, fu Adamo;
Ma il confonder questo e quello,
Il plebeo col patrizio,
È un malefico artifizio
Di questi nefarii
Sinedrii d'errori,
D'orrende empietà,
Chiamati dal secolo
Università,
Per cui i seminarii
D'alunni e dottori
Deserti restàr,
Schernite le chieriche,
Derisi gli altar.

(1) Magis theologiæ deserviat. — *Ratio studiorum.*

(2) Nemo eorum qui ad domestica ministeria admittuntur aut legere discat, aut scribere, aut si aliquid scit, plus litterarum addiscat; nec quisquam eum doceat sine propositi generalis facultate, sed sat ei erit sancta cum simplicitate et humilitate Christo domino nostro servire.

Constit.

(3) Nihil de libero arbitrio. — *Rat. stud.*

(4) Qui autem plagas recusant, aut coguntur si tuto possint, aut si quando id indecore fiat, cum grandioribus videlicet iis gymnasium nostrum interdicatur. — *Ibid.*

(5) Nemo in rebus alicujus momenti. — *Ibid.*

(6) Nobilibus quidem commodiora. — *Ibid.*

V.

Homo perversus suscitat lites.

A calde lagrime - piangiam, fratelli,
Piangiamo i perfidi - che fanno strazio
Dell'umil tunica - di sant'Ignazio.
Qual l'unigenito - figliuol di Dio
Là sul Calvario - trafitto in croce
Alzò la flebile - morente voce,
E pei carnefici - chiese perdono,
Noi che discepoli - di Cristo siamo,
Fino a nuov' ordine - noi perdoniamo;
E imperturbabili - contro gli scherni,
Le contumelie, - beffe e sarcasmi,
Vuotiamo il calice - dei lunghi spasmi.

Deh! lasciamo che ci accusino
Di condotta tortuosa,
D'esistenza clandestina,
Illegale, tenebrosa,
D'un'equivoca dottrina,
D'una fede esagerata,
Di morale rilassata.
Lasciam dire che si captano
Da noi altri i testamenti,
Che un dì femmo da banchieri
Frodolosi fallimenti,
Percorrendo i due emisferi
Mercadanti in negre toghe
Di battesimi e di droghe (1)

Dican pur che in controversie
  Abbiam sol le menti acute,
  Che turbiamo il cristianesimo
  Coi cavilli e le dispúte,
  Che perfin della Scrittura
  Noi mettiamo i sacri testi
  Ogni giorno alla tortura.
Dican pur che son politici,
  Ambidestri, proteiformi
  I fratelli di Lojola,
  Che san fare il ceccodormi
  Per chiappare alla tagliola
  Chi ha talenti, oppure bezzi,
  E si fida ai loro vezzi.
Che noi altri in modo subdolo,
  Per diritto o per traverso
  Ci ficchiamo negli Stati,
  O v'andiamo a corpo perso
  A dispetto dei trattati,
  Onde aver per riffa o raffa
  L'un de'piedi nella staffa.
Onde avere il monopolio
  Con raggiri e sorde mene
  Della pubblica istruzione,
  E attirar come sirene
  Colla solita canzone
  Ad majorem gloriam Dei
  Fra gli scogli i più babbei.
E s'unisce a darci biasimo
  Anche il clero secolare,
  Tralignato, mercenario,

Servo ai re più che all' altare,
Ch' or vivendo di salario,
Lo si tiene in quel concetto
Ch' un staffiere od un valetto.

A calde lagrime - piangiam, fratelli,
Piangiamo apostata - di Cristo l' unto;
Anco il ieratico - ceto s' è aggiunto
Al farisaico - stuol de' ribelli:
Fra quei fanatici - veggo prelati,
Vecchi canonici - vecchi curati.
Essi, dimentichi - che al papa ligi
Noi evangelici - grandi operai,
Fra tanti triboli - fra tanti guai
Da missionarii - femmo prodigi,
Da santi militi - battemmo in breccia
L' enciclopedica - lurida feccia.
Da forti nautici - scorrendo i flutti
Lungi respinsimo - l' eresïarca,
Salvando l' umile - di Piero barca.
Ma di tai meriti - quai sono i frutti?
Qual gratitudine - da questi oziosi
Invidi cherici - malnati, esosi?

Simoniaca pretaglia,
Non pastori, ma norcini,
Che credete che vi vaglia
Collegarvi ai libertini?
Quelle assise prezzolate
Di cui siete rivestiti,
E quel pane che mangiate
Nol dovete ai Gesüiti?

Fiutacadaveri,
Ruttacompiete,
Sensale d'anime,
Ingordo prete!
Tue goffe prediche
Son polve al vento,
Fumo d'inutile
Tizzone spento.

E voi zotici ignoranti,
Monacacci mendicanti,
Francescani ed osservanti,
Badialissimi gaudenti,
Scioperoni cuorcontenti,
Badaloni mangia a ufo!
Tu intanato come un gufo
Romitano anacoreta,
Che osservando stretta dieta
Come un secco stoccafisso
Stai schiodando un crocifisso,
O qual verme solitario
Snocciolandoti un rosario!
Voi semivivi
Fuggipericoli,
Contemplativi
Chiusi in ergastoli,
Inutil scoria
Piena di boria,
D'ozio e d'incuria,
Osate farci
Villana ingiuria,
Stimmatizzarci,

Come se da noi intrusi
  Fosser stati i mille abusi
  Nel cristiano tabernacolo
  Di cui siamo il propugnacolo!
Ci vuol altro che preci ed officii,
  Che schiavine, cordoni e cilicii,
  Ci vuol altro che smorfie, che scede
  Per salvar l'apostolica fede!
Non ha nulla di comune
  La fratalia brodaiuola
  Coi fratelli di Loiola.
  Senza noi, veri leviti,
  Fora l'empio sempre impune:
  Vita e gloria ai Gesüiti!

Noi sappiamo riunire
  Nel trattare e nel vestire
  Una certa temperanza,
  Una semplice eleganza,
  Una linda nitidezza
  Che dal mondo assai s'apprezza.
  Onde vien che il gentil sesso
  Volontieri genuflesso
  Più s'accosta a un confessore
  Che non puzza di sudore.
  Ha per esso più rispetto,
  Si sommette con affetto
  All'avuta penitenza,
  Perchè data con' prudenza,
  Con bei modi e stil giocondo
  Qual conviensi a un uom di mondo;

Se non fosse pel segreto
Che c'impone il sacramento,
Noi potrem di cento e cento
Grandi dame. d' alto ceto
Il catalogo qui darne
Che portàr la sommissione
Per supplizio della carne,
De' lor falli in espiazione
A soffrire ogni mattina
Una santa disciplina.
Con quest' arte le regine,
Le regali concubine
Provvedemmo di consigli;
E scavando i ripostigli,
I maneggi obliqui e torti
Dei ministri e delle corti,
Ci rendemmo necessarii
Agli amici, agli avversarii,
Presso al popol venerandi
E temuti dai più grandi.
Religiosi spettinati,
Pidocchiosi, scalzi frati,
Che gran cosa d'esser parvi,
Imparate a insinuarvi
Con mellifluo e santo zelo,
Guadagnando l'alme al cielo,
Dai gentili, dai puliti
Buoni padri Gesüiti.

——

Che dirò di voi despoti
Parlamenti d'idïoti,

I cui posti s'osa darli
A chi meglio può pagarli;
Usurai, lupi cervieri,
Pubblicani squartazeri,
Legulei mai sempre in frega
D'ogni cosa a far bottega,
Diplomatici dappoco,
Spadaccini buttafuoco?
Di voi fossili patrizii
Seppelliti ne' stravizii?
Di voi falsi negrofili,
Mangia-popoli servili,
Che fingendo sensi integri
V' agitate su quei banchi
Libertà per dare ai negri,
Mentre schiavi fate i bianchi,
Esercendo l'arte pia
Di fiscale anatomia?
Per saziar le ingorde voglie
Non vi bastan tante spoglie?
Paghi mai voi non sarete
Finchè i figli non vedrete
Del profeta di Biscaglia
Dormir nudi sulla paglia?
Conosciamo la vostr'arte!
Per frodarci quella parte
Del pochino che ci tocca
Nel festino della vita,
Per levare il pan di bocca
Al discreto Gesüita,
A un vostr'umile fratello

Già cotanto poverello,
Che non vive che in Gesù
Di limosine e virtù.
È una vera indegnità!
Ma col tempo si vedrà
Chi saranno i più scaltriti:
Lascia fare ai Gesüiti.....
Ciò ch'è buono pei maneggi
Dei perversi storcileggi,
Degl'infami demagoghi,
Che bruciar dovrian sui roghi,
Nol sarà dunque *a fortiori*
Conceduto a quei migliori
Della Chiesa gran campioni,
Strenuissimi Sansoni
Che fan guerra ai Filistei
Ad maiorem gloriam Dei?
O iniqua scarriera
Vilissima, sporca,
Avanzi di forca,
Di bagno e galera!

(1) Gregorio decimoterzo diede ai Gesuiti la permissione di commerciare alle Indie per il bene delle missioni.

(2) Il Confessore gesuita di un principe è obbligato — *cum superioribus in dubiis casibus consultare* —; onde non è più un membro, ma la Società intiera che dirige la coscienza di lui.

VI.

Portæ inferi non prævalebunt adversus eam.

Cinta di torri la città simbolica
Ergeva i fianchi sopra il suol petrigno
Signoreggiando la region cattolica.
Invan lo stuol dell' eresie maligno
In mille insidïosi avvolgimenti
Ruggivale d' attorno, in sul macigno
L' ugne arrotando e i velenosi denti.
Di Gesù i cavalieri alle vedette
Cogli archi tesi stavan pronti e intenti
Il turcasso a vuotar delle saette,
O sboccando dai varchi a aperto campo,
Obbligavan quell' orde maledette
Nella fuga a cercar l' estremo scampo,
E rintanarsi nelle ree caverne
Ove del vero non fiammeggia il lampo,
E solo dell' errore si discerne
Sepolcrale oscillar raggio fra gli archi
Di fioche melanconiche lucerne.
Lordi di sangue e di ferite carchi,
Facevan siepe i disperati mostri
Alle larve dei Duci eresïarchi,
E allungando le gole e i crudi rostri,
D' ululi di latrati e di sibilli
Il vano empievan di que' tetri chiostri.
Dall' imo fondo Satanasso udilli;
Alzò le corna, e collo sguardo fisso
L' onta scoprì degl' infernai vessilli.

Quale se un toro nelle reni infisso
Un dardo sente, egli mandò un ruggito
Che fé di tema inorridir l'abisso.
Poi raccoltosi in sè, come pentito
D'aver del core la viltà palesa,
Indomito cercava a qual partito
Piegar le forze e vendicar l'offesa.
Dovrà dunque, ei pensò, depor Satana
Ogni speranza dell'antica impresa?
Chi Dio sfidò nella magion sovrana
Affrontar questa non saprà falange
D'imbelle avvolta femminil sottana?
Già troppo, troppo il popol mio ne piange,
Che vede il segno dell'avversa croce
Sorgere in riva all'Orenoco e al Gange!
Spiriti, olà! disse con rauca voce;
E, come è fama in certe notti orrende
Di Benevento sul fatato noce
Svolazzar si vedessero tregende
Di lémuri, di streghe e di vampiri,
Tale, a quel grido, sopra lui discende,
Rotandogli sul capo in varii giri,
Un turpe sciame che le voglie inique
Gl'indovina dal guardo e dai sospiri.
Ed eran queste: Le strategie antique
Cogl'Ignaziani usare è stolta prova;
Chè ci vincon d'assai nell'arti oblique.
Dai costoro imparar libri ne giova:
Là, come in altro di Pandora vaso,
Scienza è racchiusa a noi del tutto nuova.
Scienza da cui l'orbe terracqueo invaso

Andrà soggetto a monacal governo,
Se ancor m' ostino a mi fidar nel caso.
Ite, miei fidi, su nel globo esterno
Da quei fogli ad estrarre il peggior tosco,
Di cui tesoro ne farà l'inferno.
Come torva di corvi esce da un bosco
Tratta al fetor di putrefatto ossame,
Uscìa così da quello speco fosco
Alla luce del mondo l' arpïame;
E investendo dei Padri i dotti asili,
Saziò sui libri la canina fame.
Divisersi i soggetti e i varii stili
Fra ciascuno di lor, secondo i gusti,
Li maceraro in separati chili.
Indi, ripreso il vol pei calli angusti,
L' indigesta congerie rigettava
A piè del trono sui gradini adusti,
Tutta ravvolta di sulfurea bava.

———

Qual nei turiboli
Arde l'incenso,
Poi, svolto in nuvole
Di fumo denso,
S'innalza lene
Misto allo strepito
Di cantilene;
Tale con crepito
Strutta a rilente
Quella materia
Fatta candente
Sale in vapore

Mista al maniaco
Tristo fragore
Del demoniaco
Popolo bigio,
Che in mezzo ai vortici
Del suffumigio
S'avvolge, guazza,
Ghigna e folleggia
Qual turba pazza.
Già da quei fluidi
Commosso ed ebro,
A ciascun spirito
Chiaro al cerebro
Si discopria
La gesüitica
Mistagogia.
L'alta politica
Gli si rivela
Come su scenica
Dipinta tela.
Rotto l'incanto,
L'ore spuntarono
Del nostro pianto!
Abbandonarono
L'aperta forza,
E sotto un'umile
Pietosa scorza
Di religione
Giunsero a mettere
La confusione.
Com'uom di lettere,

Entrò nel ballo
Primo uno spirito
Dentro a Pascallo:
Le *Provinciali*
Furon principio
D'immensi mali.
Nel municipio
D'Insubria il tarlo
Corrose l'anima
Anche a San Carlo.
Ahimè! l'insano
Cacciò il nostr'Ordine
Dal pingue piano!
Nel gran disordine
Si fece reo
Non che l'allobrogo
Stolto Amedeo;
Ma entrò in Babele
Pur quel bombastico
D'Emmanuele.
Ogni monastico
Corpo, ogni corte
Contro noi s'agita,
Minaccia morte.
Siccome un diavolo
Sui lidi adriaci
Grida frà Paolo.
E negli austriaci
Consigli pare
Che i re sol pensino
A riformare

L'aulica torma,
Usa a ripetere,
Dice Riforma.
Le usanze vetere
Del più sincero
Cattolicissimo
Governo ibero
E del fedele
Suol lusitanico
Tornano in fiele.
Spirto satanico,
Novella Armida,
Nella borbonica
Corte ci sfida
Con gran furore
La sgualda femmina
Di Pompadore.
Zizzania semina,
Blandizie spiega,
Finchè, annodatasi
L'iniqua lega,
Quell'esecrando
Misfatto adempiesi
Del nostro bando (1).
Roma rïempiesi
Di Mirmidoni,
Prostitüisconla
Con ricchi doni.
L'infame druda
Qual Cristo vendeci,
Novella Giuda!

Ma Iddio rendeci
Il guiderdone
Dei nostri meriti
Al paragone.
Al reo Clemente
Venne al ventricolo
Doglia repente (2).
Arso il veicolo
Dell' empie fauci,
Gli accenti a sibili
Escono e rauci.
D' atro marasmo
Ridotto al termine,
Morì di spasmo.
Fatta un sol vermine
La salma impura,
Rifiuta i balsami;
D' ogni giuntura
Piaghe putenti
S' apron, si scalzano
L' ugne ed i denti.
Effluvii s' alzano
Da quella marcia
D' odor satanico.
Il ver si squarcia
Da tutti i lati!
Sceso è il pontefice
Giù fra i dannati.

(1) Si allude al Breve di Clemente decimoquarto, *Ad perpetuam rei memoriam*, col quale fu abolito l'Ordine dei Gesuiti.

(2) Clemente decimoquarto essendosi accorto che il suo medico curante non ne conosceva la malattia: « Voi la troverete, gli disse, notata nel salmo XC, ove si parla di un mistero tramato all'oscuro, *negotio perambulante in tenebris* ». Interrogato poi se avesse sospetto che alcuno avesse attentato alla sua vita, rispose: « E non sapete voi che io mi chiamo Silenzio? »

VII.

Regnabit in æternum.

L'ignaziana dispersa coorte
  Più non resse al gran cozzo la rocca;
  Rotti i merli, affondate le porte,
  Il nemico già in essa trabocca;
  Qual capanna investita dai venti,
  Crolla il tempio dai suoi fondamenti.
Come il turbo disperde le messi
  Che biondeggian sui campi mature,
  Così il culto, gli altari e con essi
  Sono infrante le leggi. La scure
  Popolare dell'orde ribella
  Ogni ceto ad un piano livella (1).
Trascorrendo a cavallo de'nembi
  Già il corruccio divino s'adempie;
  Le sozzure mostrò ne'suoi lembi
  D'Israele la Donna, e dall'empie
  Ree masnade dal frigio berretto
  Profanato è il castissimo letto.
Sorge un fulmin temuto di guerra (2)
  Minacciante con fervido orgoglio
  Il dominio di tutta la terra.
  Ei t'innalza dal fango al suo soglio,
  Ti comanda che schiava al suo lato
  Gli sorregga quel scettro usurpato.
Come ancella gli fosti d'accanto;
  Ma tu, mentre posavi il diadema
  Su quel capo e intonavasi il canto

Che acclamollo possanza suprema,
Intingevi la man nell' oscura
Dai monarchi tramata congiura.
La meteora a un tratto si spegne
Sotto i colpi d'innumeri spade.
Come ognuno s'affretta a far legne
Quando al suolo un grand'albero cade,
I consorti e gli amici sovrani
Si diviser la vittima in brani.
Tali sono i giudizi inconcussi
Di Colui ch'è de'fati l'artefice!
Sulle spalle dei Turchi, dei Russi,
Dei Britanni tornava il pontefice
A regnare sul seggio di Pietro:
E noi lesti gli tennimo dietro.
Il vessillo che in alto ora sventola
È piccino, ma sempre il medesimo.
Cose grosse ribollono in pentola;
A un sol tempo, siccome incantesimo,
In quest'aer che pare sereno
S'udrà il tuono, vedrassi il baleno.
Noi cademmo, ma quali Titani,
Sotto i monti prostrati ed immoti,
Apriremo le fauci ai vulcani,
Muoveremo col soffio i tremoti,
Risorgendo da polvere ultrice
Rediviva novella fenice!
Ma che dico? Già siamo risorti:
Una bolla del settimo Pio
Ci evocava dal regno dei morti.
Qual di Lazzaro fece l'Uom-Dio,

Richiamandol d'un cenno alla vita,
Dalla tomba sorgeva il Gesuita.
Nei forgon della santa alleanza
Dalla Russia torniam cheti cheti
All'antica perduta possanza,
Pullulando all'oscuro e segreti
Sotto specie diverse ed affini,
Qua all'aperto, colà clandestini.
Tuttavia col capo nel sacco
Ruminar non dobbiam da somieri,
Ci fidando al tedesco, al cosacco,
Che ci aiutan se n'hanno mestieri:
Cuori invita, poi giuoca di *picche*
Quella volpe di ser Metternicche.
Principotti e ministri conosco
Che ci tengon pur troppo discosti,
Che ci guardan con occhio assai losco,
E nemici ci sono nascosti.
Ci vuol tatto, ci vuole cautela,
Gradi a gradi spiegare la vela.
Da cert'altri all'incontro si predica
Che il nostr'Ordin si può conservare,
Ma a una certa lor cura ortopedica
Ci vorrebber bel bel soggettare:
Son costor di que'capi balzani
Che le gambe raddrizzano ai cani (3).

Nei tre dì canicolari,
Quando un trono cadde vittima
Delle furie popolari,
Là nel franco Pandemonio

Ci credetter lapidati
Sotto il peso dei selciati (4).
Ma fu corta quella gioia;
Immortale è il nostro lievito.
Crolli il regno, il prence muoia,
Chè la pasta gesuïtica
Coll'acredine e col sale,
Si conserva *tale quale* (5).
Gonfia, cresce in quantità
Dentro i forni il pane mistico,
E ben presto il globo avrà
Sull'immensa superficie
Una crosta gesuïgna
Come capo colla tigna.
Son del pianto i giorni esausti,
Della dura amaritudine;
Son cessati i tempi infausti
Degli esilii in terre inospiti:
Suona un eco in tuttï i liti
Che richiama i Gesüiti.
Già spiegò Gerusalemme
Il vessil fra i gioghi elvetici;
Lungo il margine dell'Emme
Di già morse l'atra polvere
L'infedel che si propone
Di spiantar la religione.
Quella setta mariuola
D'implacabili scismatici,
Che al buon figlio di Loiola
Impedir vorrebbe il traffico
E l'oneste sue faccende

D'Israel sotto le tende.
De'sconfitti corpi franchi
I superstiti satelliti
Già in catene oppressi e stanchi
Di Lucerna nelle carceri
A dileggio sono tratti,
Merce vile da riscatti.
I dispersi già intercisi
Nella fuga son dai villici,
Come fiere al bosco uccisi.
Mentre i sacri bronzi suonano
Per montagne e per vallate
Son le nevi insanguinate.
Già minaccia l'intervento,
Già si drizzano i patiboli.
Il vostr'ultimo tormento
Qual gratissimo spettacolo
Mirerem con gioia interna (6).
Viva il boia di Lucerna!
I baliaggi sempre viva
Dove regna la cattolica,
Ignoranza primitiva!
Viva l'Emme prima lettera,
Del gran nome di Maria!
Peran gli empi! e così sia.

(1) La rivoluzione del 1793.
(2) Napoleone.
(3) *Sint ut sunt, aut non sint.* Risposta del P. Ricci, generale dei Gesuiti, a Clemente decimoquarto, il quale gli proponeva una riforma dell'Ordine.
(4) La rivoluzione del 1830.